

Tarantole

25



Vai al contenuto multimediale

Timoteo di Matteo

ALIBI SUPERABILI



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2837-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2019

Prima parte

1.

Dopo lunghe e attente riflessioni, ho scoperto che il momento migliore per decidere come vestirmi per la giornata corrente è quando sbuco dalla metropolitana e mi incammino verso lo studio legale dove lavoro. Oppure, quando aspetto il tram alla fermata, diretta al tribunale. In quell'attimo, ogni cosa mi è chiara: dalla temperatura dell'aria al mio umore, ho la situazione sotto controllo. Il cervello ha iniziato a carburare e le idee scorrono molto più luminose di quanto non facciano la mattina presto o la sera tardi, quando sono davanti al mio armadio aperto e combatto la tentazione di afferrare abiti a caso e affidare scelta dei capi e degli abbinamenti di colori al destino. Il quale – si sa – è cinico e baro per definizione, ma nessuno ha mai dimostrato che manchi di buon gusto.

Peccato che, per quell'ora magica in cui la forza del guru della moda scorre potente in me, sono già vestita da un bel pezzo. E così, se – ad esempio – indosso una gonna a righe e scopro che sarebbe stato più intelligente mettere una maglietta a righe e cambiare gonna, è troppo tardi.

A questo punto, le alternative sono due: o seguo l'esempio di Superman e attrezzo una cabina telefonica tra la stazione della metro e la fermata del tram come armadio di riserva, oppure mi convinco che non c'è rimedio.

Io non darei per sconfitta in partenza la prima ipotesi: da quando esistono i telefoni cellulari, ci sono un sacco di cabine telefoniche inutilizzate e non credo che a Clark Kent servano proprio tutte.

«Ciao, Isabella».

«Ciao, Dolly!».

Dolores, detta Dolly, è la nostra segretaria. È la colonna portante dello studio: è sempre la prima ad arrivare alla mattina, la sua efficienza mette in imbarazzo gli androidi bionici giapponesi e la sua precisione stupisce gli orologiai svizzeri. Io la adoro. È minuta, tiene i lunghi capelli grigi sempre raccolti e ha un naso importante.

«Bella gonna», disse.

«Grazie, Dolly. Sei gentile a dirlo. Pensa che poco fa stavo giusto pensando di trasferire le righe da qui», indicai le gambe «a qui». Puntai gli indici sulla maglietta.

«Temo che sia complicato, cara. Forse è più semplice cambiarsi che trasferire le sole righe, non credi?».

Ecco uno dei mille motivi per cui adoro Dolly: il suo senso dell'umorismo. Mi capisce al volo e risponde a tono senza perdere nemmeno un millimetro di compostezza.

Non so come ho fatto a lavorare senza di lei fino ad ora. In realtà, è lei che ha lavorato senza di me. Io sono arrivata dai fratelli Ernestini da pochi mesi e in precedenza sono stata soltanto una praticante. Prima ancora, una studentessa. Lei, invece, fa parte della squadra dal giorno zero. Quel giorno, intendo l'inaugurazione dello studio, io ero assente a causa di un problema tecnico che si chiama nascita e che, per quanto mi riguarda, non era ancora avvenuto. Quanto alla squadra, è sempre stata minuscola, ora come allora: i fratelli Eugenio ed Ermanno Ernestini più Dolly stessa.

Oggi si aggiungono Gianmarco, il praticante, e la sottoscritta. Siamo uno studio piccolo ma non mi posso lamentare della compagnia. Anzi, lo preferisco rispetto alla megastruttura con dozzine di avvocati che ho frequentato per gli anni della pratica legale.

«Pensa alle povere zebre, Dolly», argomentai. «Vestono a strisce tutta la vita senza poter mai nemmeno cambiare colori».

«Per non parlare dei leopardi».

«I quali vestono leopardato ogni giorno! Anche quando non va di moda. Accipicchia, hai ragione! Ammettiamolo: insistere con la fantasia *animalier* quando non è di tendenza denota proprio il cattivo gusto...».

Dovevo trattenermi dal mettermi a saltellare. Non siamo sempre così brillanti nelle nostre conversazioni mattutine, però ci divertiamo molto.

Dolly controllò la crocchia di capelli, sorrisi e disse: «Bene, Isabella. Ti ricordo che questa mattina, prima di pranzo, hai appuntamento con la dottoressa Dalla Fontana».

«La giornalista!».

«Esatto».

Mi massaggiavi il mento. «Chissà di cosa avrà bisogno».

Giulia Dalla Fontana aveva telefonato il giorno precedente, chiedendo un appuntamento con me. Dolly, che è precisa come un laser al plasma, aveva controllato la mia agenda, di cui ha il pieno controllo, e le aveva detto di venire l'indomani. Tuttavia, siccome il laser a controllo elettronico è un aggeggio approssimativo rispetto alla nostra segretaria, me lo stava ricordando.

Tutto quello che sapevo della mia nuova e possibile futura cliente era il suo nome e la sua professione. Il resto l'avrei

scoperto in diretta. Mi piacciono i nuovi clienti. È uno degli aspetti del mio lavoro che preferisco, quello di confrontarsi ogni giorno con persone e situazioni nuove.

«Forse ti porterà un caso interessante».

«Evviva. Sarebbe fantastico».

Mentre stavamo chiacchierando proprio davanti alla postazione di Dolly, che è in atrio, vicino alla porta d'ingresso, entrò Eugenio Ernestini. È il maggiore dei due fratelli, quello con meno capelli in testa e gli occhiali più spessi. In compenso, è il più ironico. Ed è uno dei migliori avvocati che conosco.

«Dolly. Isabella. Ciao».

«Ciao, Eugenio».

Appoggiai la valigetta sul ripiano. È della foggia tipica che ci si attenderebbe da un professionista del diritto: di pelle, apribile da un lato, abbastanza capiente da trasportare diversi faldoni.

«Gianmarco è arrivato?».

«Non ancora», rispose Dolly.

Gian è la persona meno reattiva che esista sul pianeta. Ha una flemma innata che a volte gli invidia e che, altre volte, mi porta sull'orlo dell'esaurimento. È letteralmente impossibile mettergli fretta. Risponde sempre “ce la faremo”, “c'è tempo” e “tranquilla”. Il che è ottimo quando mantenere la calma evita di far salire l'ansia, ma è deleterio quando una scossa di adrenalina serve a concentrare le energie.

Eugenio si voltò verso di me.

«Isabella, ti dispiace controllare a che punto è la causa del signor Torres?».

«Chi? Quello che sembra un tricheco?».

«Isabella... è un nostro cliente!», disse Dolly con tono di bonario rimprovero.

«Beh, devi ammettere che l'aria del tricheco non gli manca», obiettai.

È un signore dalla forma ovoidale: addome prominente, testa piccola, collo assente. Per non parlare dei baffi a spazzola. Se una casa di produzioni di cartoni animati dovesse girare una pellicola alternando personaggi disegnati con attori in carne e ossa, il ruolo del mammifero di mare umanizzato è già assegnato senza discussioni. Gli mancano soltanto gli incisivi sporgenti per essere perfetto.

Eugenio sorrise senza darlo troppo a vedere. Sono fortunata ad avere dei colleghi di lavoro che apprezzano la mia ironia.

«Di certo i baffi non aiutano», dichiarò. «In ogni caso – bello o brutto che sia, a insindacabile giudizio di Isabella – è nostro cliente. Ho affidato il fascicolo a Gian, non ho il tempo di occuparmene».

Il resto del ragionamento era implicito. Gian si era messo all'opera con la sua impareggiabile calma e nessuno aveva più saputo nulla dell'avanzamento dei lavori. Come ho già detto, è impossibile mettergli fretta.

«Dolly, ti dispiace controllare quali sono le scadenze? Cerchiamo di non arrivare all'ultimo minuto, d'accordo?», domandò ancora Eugenio. «Isabella: tu o Gian, o entrambi, una volta controllato a che punto siamo, fatemi sapere. Dolly: ricordami di chiamare il signor Torres per un aggiornamento».

Potevo raggiungere la mia scrivania e iniziare a lavorare, mentre aspettavo Gian e la giornalista. Nell'ordine normale delle cose, prima l'uno e poi l'altra, ma col nostro praticante la gestione del tempo è del tutto relativa.

Eugenio rimase con Dolly a coordinare i suoi appuntamenti della giornata. Io mi diressi alla mia stanza. È la più vicina all'atrio, è l'unica che affaccia con una finestra sulla via principale ed è quella più modestamente attrezzata. Eugenio ed Ermanno hanno ciascuno un ufficio con ampie librerie alle pareti, poltrone comodissime per sé e per gli ospiti, scrivanie larghe come il Rio delle Amazzoni. La mia stanza ha una semplice libreria carica di volumi non miei – tranne uno sparuto drappello – due poltroncine per i clienti e una scrivania dalle dimensioni del tutto ordinarie. Io, però, non mi lamento. Ho persino una derivazione della linea telefonica tutta per me. È il mio studio e nella mia vita non ho mai avuto una stanza tutta per me, eccetto la camera da letto, che mi fa anche da biblioteca e deposito per libri e le cianfrusaglie, soprattutto articoli di cancelleria, che colleziono con avidità.

Mi sento una professionista seria ed affermata quando ricevo clienti nella mia stanza. Beh, io *sono* una professionista seria.

Appoggiai la borsa, accesi il pc e sedetti composta alla scrivania. Avevo diversi casi di cui occuparmi. In linea generale, lo studio lavora come aveva detto Eugenio poco prima. Ovvero, loro due hanno più casi di quanti non riescano a gestirne. Io, anche se mi sento una professionista affermata, se lavorassi solo per i miei clienti passerei le giornate nella mia fantastica stanza a fare le parole crociate o a leggere libri lasciati in arretrato. Dunque, i fratelli Ernestini smistano verso di me tutto ciò che non riescono a seguire di persona e, con questo semplice travaso, io ho le giornate impegnate e loro possono accettare ulteriori incarichi.

È una divisione del lavoro che accetto volentieri: innanzitutto, mi pagano; in secondo luogo imparo molte cose

nuove di cui difficilmente avrei occasione di occuparmi se passassi le giornate a fare le parole crociate.

Un po' più tardi, Gian apparve sulla porta della mia stanza.

«Ciao, Isa. Dolly ha detto che mi devi parlare».

«Ehi, ciao».

Spianai la gonna, mi alzai e gli andai incontro. Non c'è una gerarchia tra noi: dal punto di vista formale, io sono avvocato e lui praticante; dal punto di vista delle relazioni io sono l'ultima arrivata e sono più giovane di lui di un paio d'anni. Il nocciolo della questione è che io lo trovo flemmatico e lui mi considera iperattiva. Per il resto andiamo d'accordo e siamo la quota giovane dello studio.

Accipicchia, adesso che ci penso, io appartengo a due minoranze: i giovani con Gian e la quota rosa con Dolly. In definitiva, sono l'unica che appartiene sempre alle minoranze e mai nemmeno ad una maggioranza. Sono persino l'unica che indossa gonne a righe. Se non fosse che mi trovo bene con tutti loro, avrei diverse ragioni per sentirmi marginalizzata.

«Eugenio mi ha chiesto di controllare a che punto sei con la causa del signor Torres», dissi.

«Quello coi baffi?».

«Lui».

«Sì, ci sto lavorando».

«A che punto sei? Esattamente».

«Dipende dai punti di vista».

«Dobbiamo aggiornare Eugenio al più presto».

«Isa, non farmi fretta».

«Non ti sto facendo fretta».

«Beh, vieni a vedere coi tuoi occhi».

Mi accompagnò alla sua postazione, che è nell'atrio come quella di Dolly.

«Hai presente il caso?».

«Tutto quello che so del signor Torres è che mi ricorda un tricheco».

«Isabella, cara, perché ti prendi gioco dell'aspetto fisico dei nostri clienti?», interloquì Dolly, che era a portata di orecchio.

Rispose Gian per me. «Isa ha ragione. È un tricheco fatto e finito». Lasciò una pausa. «Nemmeno troppo furbo».

2.

L'ironia di Gian è quantomeno particolare. Nella sua proverbiale flemma non c'è posto per i collegamenti rapidi e immediati che sono necessari per scatenare battute brillanti. Dunque, non mi spiegavo perché desse del tricheco tonto al signor Torres.

«Hai detto che non sai niente di niente del suo caso».

«No», ribadì.

«Sai che ha un locale?».

«Nemmeno».

Gian sedette alla sua scrivania.

«Dobbiamo partire dall'inizio», disse, quasi rassegnato. «Abbiamo un atto di citazione per il mancato pagamento di una fornitura di bevande».

«Abbiamo? Noi? Chi non paga il nostro cliente?».

«No».

«Allora chi? Cosa?».

«Tranquilla. Ti spiego».

Non avevo tempo per ascoltare ricostruzioni accurate. Presi fiato e attesi in silenzio.

«È il signor Torres che non paga».

«Ah».

«Per la precisione, non ha pagato i suoi fornitori di bevande».

«Che ha ordinato per il locale, immagino».

«Immagini bene».

«Ottimo. Allora...».

«Aspetta, Isa. Non è tutto».

Un altro sospiro. Represso nei polmoni per non sembrare troppo impaziente.

Dolly intervenne: «Il signor Torres ha un locale alquanto equivoco».

«Oh, davvero? Equivoco in che senso?».

«Non era quello che intendevo dire», aggiunse Gian.

Quei due mi stavano sfinendo.

«Avrei degli impegni per il prossimo Natale. Vi spiace sintetizzare l'indispensabile?».

Scambiarono un'occhiata.

«Tranquilla, Isa. È facile».

Gian ribadì da capo che il nostro cliente era stato citato in giudizio per colpa di un contratto. Dagli atti di causa risultava che aveva ordinato una quantità spropositata di birra. Sembrava ne avesse richiesta tanta da riempire un'auto-cisterna. Nessun problema per il fornitore, che aveva riempito bidoni e barili e glieli aveva portati. Torres, però, ad un certo punto si era dichiarato insoddisfatto, aveva restituito i fusti e si era rifiutato di pagare. Nel frattempo, gli incaricati delle consegne erano pronti a recapitare quello che rimaneva dell'autobotte di birra. Una storia che si trascinava da mesi e che, alla fine, aveva indotto il fornitore a citarlo in giudizio.

«Ha un locale molto grande, il nostro cliente?».

Non l'avevo chiamato tricheco. Sono una ragazza politicamente corretta, io.

«No».

«In questo caso, a cosa gli serve una petroliera carica di birra?».

«Non ne ho idea».

«Qual è la nostra tesi difensiva?».

Per tutta risposta, Gian alzò le spalle. Se io fossi una cliente, non sarei molto contenta che il mio avvocato – in questo caso un praticante, in ogni caso colui che sta difendendo i miei interessi – non abbia una chiara strategia in testa.

«Fammi capire meglio», dissi.

«Ha torto, Isa».

«Dubito che tu voglia dire al giudice proprio queste letterali parole. O mi sbaglio?».

«No, certo che no».

«Dunque, la difesa?».

«Ci sto lavorando».

«A che punto sei?».

«Buon punto».

Mi stava venendo un terribile sospetto. Sullo schermo del computer di Gian vedevo quanto aveva scritto. Era l'atto con cui il nostro cliente si sarebbe formalmente costituito in giudizio, spiegando al giudice le proprie ragioni. Ci sono delle formalità da rispettare, è a questo che servono gli avvocati.

«Posso?», domandai.

Scorsi con estrema rapidità le pagine. Sospetto confermato. Gian aveva compilato con scrupolo e diligenza tutte le parti tecniche dell'atto e aveva lasciato quasi in bianco le motivazioni vere e proprie.

Ci sono delle formalità da rispettare, d'accordo. Tuttavia, rispettare soltanto quelle non serve a nulla. È come preparare l'orchestra sinfonica sul palco, entrare col violino in mano e un abito elegante, mettersi accanto al direttore, fare

un bell'inchino verso il pubblico che applaude e poi, dopo questa perfetta presentazione, suonare solo un paio di note molto facili. Non serve a nulla. Non è un concerto, solo un simulacro di esibizione che non può ingannare nessuno.

Detestavo quanto stavo per dire.

«So che non sono fatti miei, ma mi sembra un po' debole la parte argomentativa».

«Ci sto lavorando».

Io non ho responsabilità nei confronti di Gian. Nelle dinamiche dello studio, lo considero mio pari grado. Non è compito mio dargli ordini, anche se penso che il suo lavoro – nel caso specifico – non vada per niente bene.

«Ho una mia teoria», disse Dolly.

«Sono tutta orecchie».

«Temo che il signor Torres volesse organizzare una specie di festa della birra, l'autunno scorso».

«Tipo Oktoberfest».

«Qualcosa di simile. In scala più piccola».

«Non molto più piccola, a giudicare dagli ettolitri dell'ordine. Cosa non ha funzionato?».

«La maggior parte del rifornimento è arrivato in ritardo. Ha detto qualcosa a questo proposito, l'ultima volta che è stato qui».

Dolly sa sempre tutto. È difficile che le sfugga qualsiasi persona, oggetto o informazione attraverso lo spazio fisico o virtuale dello studio.

«Beh, è un'ottima notizia per noi. Gian, questa cosa puoi citarla. Il ritardo nella consegna».

«L'ho già inserito».

«C'è qualcosa di scritto? Un contratto, una nota d'ordine? Niente di simile?».

«Niente. Quell'uomo è un disastro. Il ritardo nella consegna è una scusa. Come ho detto prima, ha torto. Fine della storia».

Ragion per cui era un tricheco, per di più poco sveglio. Chiaro e limpido.

«Sì, lo so», continuò Gian. «Dobbiamo difendere le sue ragioni, siamo i suoi avvocati, eccetera».

«Avvisi tu Eugenio?».

«Tranquilla».

«Fatti dare qualche consiglio».

«Su cosa?».

«Sulla strategia, che domande! Io non ho idea di cosa abbia detto il nostro simpatico cliente, ma dovrà pur aver avuto delle ragioni per non pagare l'autobotte».

«Isa... non ne ha. Ha fatto un cattivo affare e non vuole rimetterci altri soldi».

Mi allontanai di due passi dalla postazione di Gian, china a fissare la punta delle scarpe.

«Tutto ok?», domandò lui.

«Sì, certo...».

«Tranquilla, Isa».

Sfregai le mani sulla gonna. «Non sono molto tranquilla».

«Perché no?».

«Beh... da quello che ho visto sul tuo computer... mancano le argomentazioni».

«Sì, l'hai già detto. È questo che ti preoccupa? Mi verrà qualche idea».

Trovavo inutile discutere. Non siamo fatti per lavorare gomito a gomito, non ci capiremmo.

«D'accordo. Torno nella mia stanza. Dolly, avvisami quando arriverà la nuova cliente».

«Certo, cara».

Raggiunsi la mia postazione. Avevo due nuove mail e un messaggio di Cecilia. Le mail erano soltanto pubblicità, quindi dedicai tutta l'attenzione al messaggio. Cecilia è la mia migliore amica. La prima volta che l'ho vista, era alta un metro e non sapeva pronunciare correttamente tutte le lettere dell'alfabeto. Anche io ero alta un metro e non sapevo allacciarmi le scarpe. Direi che eravamo piuttosto piccole entrambe. Adesso lei non solo ha una pronuncia perfetta ma sa anche cantare molto bene. Io sono cresciuta di svariate decine di centimetri e ancora oggi ho una preferenza per le scarpe senza lacci. Da quel giorno lontano non ci siamo praticamente mai perse di vista. E non potrei esserne più felice e soddisfatta.

Il messaggio che mi aveva mandato era semplice: "Ti devo parlare". Conoscendola bene, sapevo che poteva significare qualunque cosa: un grosso problema oppure una totale sciocchezza. Ogni ipotesi era ammissibile. Con una puntualizzazione importante: qualsiasi cosa fosse, ci aveva pensato per bene. In linea generale, Cecilia è molto più pericolosa, per sé e per gli altri, quando riflette sulle cose rispetto a quando agisce d'impulso.

Le chiesi, sempre per messaggio, se fosse niente di urgente. Cinque secondi dopo, il telefono squillava.

«Pronto».

«Isa: ti devo parlare».

«Dimmi».

«No, non adesso. Non sono cose da raccontare per telefono».

«Che guaio hai combinato, Cecilia?».

«Nessun guaio».